

DDL 1660: STATO DI POLIZIA ? NO! STATO FASCISTA!



PER LA DEMOCRAZIA POPOLARE



DDL 1660: STATO DI POLIZIA ?

NO! STATO FASCISTA!

INDICE

INTRODUZIONE

LA FASCISTIZZAZIONE DEL NOSTRO PAESE

IL FASCISMO COME “REPRESSIONE”?

LA LOTTA CONTRO IL “TERRORISMO”

**IL REATO DI BLOCCO STRADALE E L’INVASIONE DELL SFERA
DEL DIRITTO SINDACALE**

CARCERI E CPR AFFIDATI ALL’ARBITRIO POLIZIESCO

TUTELA DELLE “FORZE DELL’ORDINE”

**ACCENTUAZIONE E GENERALIZZAZIONE DEL DASPO
URBANO**

**LA REPRESSIONE DELLE LOTTE PER LA CASA E LA TUTELA
DELLA RENDITA URBANA**

**CONTRO LA FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO PER UN
GOVERNO DI DEMOCRAZIA POPOLARE**

INTRODUZIONE

L'approvazione del DDL 1660 ha suscitato molte reazioni. In generale ha sollevato una certa preoccupazione visti gli impatti restrittivi che comporta per quanto riguarda la possibilità di manifestare ed ha conseguentemente portato ad una serie di mobilitazioni. Da rilevare da questo punto di vista l'iniziativa della "Rete Liberi/e di lottare" composta da diverse organizzazioni, collettivi e associazioni. Un'iniziativa apprezzabile sul piano dell'opposizione immediata a tale provvedimento, ma debole ed arretrata sul piano della prospettiva politica. Senza una revisione di quest'impostazione la Rete può trasformarsi, in tempi relativamente brevi, in un ostacolo alla costruzione di un necessario fronte antifascista. Quest'opuscolo cerca di contribuire al dibattito in corso al fine di far emergere la necessità della lotta contro il fascismo come questione politica centrale di questa fase della lotta di classe del nostro paese.

LA FASCISTIZZAZIONE DEL NOSTRO PAESE

L'approvazione di questo decreto non deve e non può stupire nessuno. Si tratta dell'espressione di due fenomeni che hanno una lunga storia: 1) La fascistizzazione della forma dello Stato; 2) l'ascesa al governo dei partiti fascisti.

Per quanto riguarda il primo problema, si tratta prima di tutto del fatto che, con la fine della II guerra mondiale, parte consistente del personale politico, amministrativo e burocratico-militare della vecchia classe dirigente fascista ha continuato a governare grazie alla sua conversione al servizio dell'imperialismo anglo-americano, questo attraverso l'ordine del giorno Grandi del 25 luglio del 1943 e la conseguente integrazione nel regime badogliano. Un processo che ha potuto

realizzarsi a partire dalla cosiddetta “Svolta di Salerno”, anche grazie alla collaborazione del PCI revisionista togliattiano. L’ “unità nazionale” tra la componente maggioritaria del vecchio regime fascista e monarchico, i partiti borghesi cosiddetti antifascisti e il gruppo dirigente del PCI, si è così espresso in una nuova forma, il cosiddetto “Stato democratico-costituzionale”, ma nella sostanza ha continuato la vecchia politica repressiva del fascismo, tramite l’assassinio di decine e decine di operai e contadini ad opera delle nuove squadracce di Scelba, l’uso della mafia contro le lotte contadine e la persecuzione politica di decine di migliaia di ex-partigiani. Successivamente negli anni Sessanta-Settanta la lotta delle masse e del proletariato e la tendenza alla lotta armata hanno scosso in profondità la stabilità politica del regime reazionario democristiano. La risposta della borghesia reazionaria a queste problematiche ha combinato la repressione, Gladio, le stragi di Stato, i tentativi di golpe, la P2, gli assassinii dei militanti e le torture contro i prigionieri politici, con una “rivoluzione passiva” volta a confondere, dividere e passivizzare le masse con delle pseudo-riforme e delle concessioni nel campo dei diritti civili. Così abbiamo avuto lo Statuto dei Lavoratori voluto in primo luogo dal PSI e da ampi settori dei sindacati confederali, la Riforma Basaglia con la chiusura dei manicomi, la formazione del Sistema Sanitario Nazionale, i Decreti Delegati sulla rappresentanza studentesca e la riforma della scuola, l’ottenimento del divorzio e del diritto d’aborto, ecc... Se guardiamo alla sostanza di tutte queste “riforme”, vediamo come il blocco dominante le abbia utilizzate per passivizzare le lotte tendenzialmente rivoluzionarie dei primi anni Settanta e per espandere la “società civile reazionaria” (rinnovamento del PCI e dei sindacati confederali con l’immissione della “nuova sinistra”, introduzione ed espansione del sistema delle cooperative, assunzione nella scuola, nell’università, nel nuovo sistema sanitario e nelle politiche sociali di parte dei ceti politici dei gruppi rivoluzionari e dei movimenti di massa, ecc.) e sviluppare così il processo di corporativizzazione della società e della forma dello Stato.

Quindi contribuisce ad imbrogliare le carte chi sostiene che l'esito dei movimenti della fine degli anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta del secolo scorso abbia imposto un rinnovamento politico e sociale ed abbia segnato un avanzamento della "democrazia". Se sul piano dei diritti civili abbiamo avuto dei passi in avanti, questo si è combinato con il mantenimento ed il rafforzamento del sistema repressivo-poliziesco e il dilagare delle leggi speciali cosiddette "anti-terrorismo". Una volta poi ottenuto il loro scopo, alcune pseudo-riforme sono state completamente abolite e svuotate oppure usate in senso reazionario (Basaglia, istituzione dei consultori, Statuto dei lavoratori, ecc.). Da ciò risulta chiaro come il processo di fascistizzazione latente non si sia mai interrotto nel nostro paese dopo la caduta del fascismo, sino ad emergere in modo più netto a partire dai primi anni Settanta, a cui sono seguiti poi vari decenni di trasformazioni istituzionali reazionarie e di continui attacchi ai diritti e agli interessi della classe operaia e delle masse popolari. Il DDL 1660 fa pienamente parte di questo processo, in quanto accentua largamente una legislazione repressiva che già aveva provveduto a peggiorare lo stesso codice Rocco ereditato direttamente dal fascismo.

Per quanto riguarda il secondo punto, ovvero Fratelli d'Italia, si tratta del partito erede del vecchio MSI di Almirante. Il MSI, a differenza del grosso del personale fascista aderente, in seguito all'Ordine del giorno Grandi, al regime monarchico-badoglioiano supervisionato dall'imperialismo USA e da quello inglese, ha da subito rappresentato l'altra componente del regime fascista, quella mussoliniano-repubblicchina, che sino all'ultimo si è schierata con il nazismo tedesco ormai in piena ritirata e disfacimento sotto i colpi dello sviluppo delle guerre di liberazione antifasciste e del dilagare dell'Armata Rossa. Mentre sul piano del personale politico, la DC è diventata il ricettacolo del grosso del regime fascista, il MSI, ben annidato nei gangli della burocrazia militare e dei servizi segreti, ormai pienamente interno alle strategie eversive e destabilizzanti promosse dagli USA, ha

rappresentato la linea della spudorata e grossolana rivendicazione della “repubblica nazi-fascista” di Salò. Il MSI, legittimato e salvaguardato dal regime democristiano, ha continuato la sua miserabile e criminale esistenza nonostante i duri colpi subiti nella primavera-estate 1960 ad opera del possente movimento di massa che ha spazzato via il governo Tambroni (DC-MSI) e nonostante l’ascesa della lotta antifascista militante nella prima parte degli anni Settanta.

Riciclatosi nella forma di Alleanza Nazionale con Fini (il regista del massacro di Genova al G8 del 2001), aveva quindi elaborato una nuova strategia, quella di costruire un fronte reazionario e di destra, mettendo da parte i richiami più diretti al fascismo per privilegiare invece una forma più attuale di fascio-populismo. Il partito di Fini viene cooptato nel primo governo Berlusconi. Dagli anni Novanta in poi, grazie anche alla collaborazione dell’ormai degenerato ex PCI revisionista, che non solo non fa nulla per impedirlo ma ha anzi cercato di usare illusoriamente a proprio vantaggio la formazione fascista di Fini, Alleanza Nazionale è così diventata una componente stabile degli esecutivi di “centro-destra”.

Il partito della Meloni si pone in diretta continuità con questa strategia. Fratelli d’Italia è diventata forza di governo nonché forza egemone tra i diversi partiti reazionari. D’altronde tutte queste forze sono ormai pienamente fasciste, e non solo la Lega di Salvini. Basti vedere diverse dichiarazioni di Tajani, il presidente di Forza Italia sul confine orientale.

Ovviamente solo la considerazione della determinazione del blocco reazionario dominante volta ad accentuare un processo di aperta fascistizzazione dello Stato e di offensiva a fondo contro le masse proletarie e popolari è in grado di spiegare questo tipo di ascesa delle forze apertamente fasciste nel nostro paese. È stato infatti il blocco dominante a promuovere riforme reazionarie e modificazioni legislative che, in stretta connessione con l’operato di determinati settori della Magistratura, hanno fatto saltare il coperchio

dell'immondo pentolone rappresentato in primo luogo dalla Democrazia Cristiana, ma in secondo luogo anche dal Psi e dallo stesso PCI. Questo con la conseguenza di annientare nel breve giro di pochi anni i partiti storici della borghesia italiana, rimettendo in movimento le forze più fasciste e mafiose insediate e spesso egemoni nella stessa DC ed imprimendo uno spostamento di tali forze verso la formazione e la rapida estensione di Forza Italia, della Lega e di Fratelli d'Italia.

Questi due fattori, ovvero la fascistizzazione dello Stato e l'ascesa delle forze fasciste al governo, sono due fattori che si connettono a vicenda. Senza il primo non era possibile il secondo. Senza che la borghesia non portasse a compimento la sconfitta delle lotte degli anni Sessanta e Settanta non era possibile immaginare l'ascesa delle forze fasciste. Oggi dunque l'azione politica delle forze fascista appare come lo sbocco di un lungo processo storico, non certo come un evento improvviso, incomprensibile come "l'invasione degli Hyksos" richiamata a suo tempo da Benedetto Croce per assolvere sé stesso e la sua classe dalla collaborazione di fatto con il fascismo.

IL FASCISMO COME "REPRESSIONE"?

È quindi sbagliato ed al limite fuorviante ridurre la questione del DDL 1660 al problema della repressione. Il fascismo è una politica che mira a garantire la transizione ad una dittatura ultra-reazionaria apertamente dispiegata. La quantità e la qualità della repressione possono rappresentare un indice del processo di fascistizzazione, che però non si riduce ad essa. La fascistizzazione opera su una molteplicità di piani compreso quello culturale (dalla guerra contro gli immigrati, agli attacchi ai diritti delle donne, alla riforma del codice dell'ordine degli psicologici, alla riproposizione delle logiche manicomiali, alla trasformazione della pandemia in sperimentazione eugenetica - dalla

negazione del diritto alla salute alle liberalizzazioni “no vax”). Questo con l’appoggio diretto o indiretto di diverse forze politiche, sociali e istituzionali, compresi i ceti intellettuali capeggiati da filosofi rossobruni, osannati da tutta l’intelligenza “di sinistra” come Vattimo o Tronti, che per anni hanno diffuso idee reazionarie e cripto-fasciste.

La cosiddetta “opposizione” rappresentata in parlamento dal PD, dal M5S e da Sinistra/Verdi, oltre ai sindacati confederali, ha dato un contributo decisivo all’approfondimento e al “perfezionamento” di questo processo.

Invece considerare il fascismo solo dal punto di vista della “repressione” fa riferimento ad un criterio empirico e soggettivo che però è privo di rilevanza da un punto di vista argomentativo. Chi è che porta avanti la repressione, ad esempio? Il dato della “repressione” caratterizza regimi politici più diversi. Semmai il problema della repressione nel fascismo è che essa assume una forma qualitativamente diversa rispetto a quella di una vecchia dittatura borghese di tipo democratico-liberale, superandone largamente i limiti.

Dunque il problema non può essere solo quello di denunciare la “repressione”, ma di analizzare e denunciare il salto qualitativo che il processo di fascistizzazione ha operato rispetto a forme più usuali di repressione che hanno caratterizzato lo Stato borghese nel passato. Con il passaggio alla fase del capitalismo monopolistico e dell’imperialismo, il processo di fascistizzazione diventa infatti presente come tendenza in tutti i paesi capitalisti, assumendo modi e forme diverse a seconda delle circostanze storiche e del carattere particolare del paese.

LA LOTTA CONTRO IL “TERRORISMO”

Oggi l'imperialismo, per mantenere la sua politica di sfruttamento e guerre criminali sistematiche, giustifica in tutto il mondo la criminalizzazione delle lotte anti-imperialiste e di Nuova Democrazia applicando ad esse l'etichetta di “terrorismo”.

Questa definizione, nell'uso comune di tipo giornalistico promosso dalle varie forze reazionarie, assume una strumentale connotazione etica slegata dal suo effettivo significato tecnico-militare. Tale significato coincide infatti con la teorizzazione della necessità dell'eliminazione selettiva dei leader politici e militari avversari di questo o quel paese imperialista (prima o dopo il loro eventuale imprigionamento) e della promozione della cosiddetta “guerra psicologica” volta alla distruzione dell'immagine e dell'identità politica e culturale di questo o quel popolo oppresso o di questa o quella forza rivoluzionaria al fine di giustificarne ogni sorta di rappresaglia ed offensiva contro-rivoluzionaria e genocida. Coerentemente con tale impostazione fascista i paesi imperialisti e reazionari che teorizzano queste pratiche propongono la pianificazione di eventi atti a suscitare l'indignazione delle larghe masse della popolazione e finalizzati alla costruzione di un consenso diffuso intorno a scelte che di per sé sarebbero largamente impopolari (per es. gli attentati dell'11 settembre 2001 in America o quelli attribuiti all'ISIS in vari paesi del mondo, compresi alcuni paesi europei). Questi vari aspetti della pratica terroristica sono teorizzati in tutte le dottrine militari dei vari Stati imperialisti e reazionari. Si tratta di una tattica reazionaria espressione della piena decomposizione fascista dell'imperialismo.

Quando però l'imperialismo e le classi dominanti reazionarie devono imporre misure profondamente impopolari o devono far fronte a delle ribellioni e a delle lotte sul fronte interno ed esterno, allora il termine “terrorismo” viene usato strumentalmente attraverso la costruzione del mito irrazionalistico negativo del “terrorista”. Questo appunto in

funzione della distruzione dell'immagine e dell'identità politica dei movimenti di opposizione di massa, dei popoli oppressi o di questa o quella forza rivoluzionaria al fine di giustificare l'accentuazione dei processi di fascistizzazione, le imprese guerrafondaie e le offensive genocide.

Ora, nell'attuale quadro normativo e legislativo internazionale si è cercato di arrivare alla formalizzazione della definizione di "terrorismo" fino a comprendere praticamente qualsiasi forma di resistenza armata alle politiche dell'imperialismo. La distruzione dell'immagine e dell'identità politica e culturale dei popoli e delle forze che si oppongono all'imperialismo prevede infatti il pieno occultamento dei motivi e delle cause politiche e sociali della ribellione e della lotta rivoluzionaria¹. In questo quadro si pretende di distinguere sul piano etico tra "legalità" e "illegalità", dove la legalità sarebbe appunto quella degli Stati e delle organizzazioni internazionali imperialiste e fasciste, mentre tutto ciò che si oppone a questa "legalità" diventa passabile della definizione di "terrorista".

L'uso del termine terrorismo nel quadro della lotta contro i diritti e gli interessi delle masse proletarie e popolari, sfruttate ed oppresse, va anche a negare il diritto di resistenza che pure viene riconosciuto, pur se in maniera formale, nell'ONU e nella Convenzione di Ginevra. Da questo punto di vista, se andiamo a guardare le organizzazioni che l'UE definisce come terroristiche, troviamo una buona parte delle

¹ Ad esempio nella definizione di terrorismo dell'Unione Europea si legge: *"Ai sensi del diritto dell'UE, i reati di terrorismo sono atti commessi allo scopo di: esercitare gravi intimidazioni sulla popolazione; costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto; destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche, costituzionali, economiche o sociali fondamentali di un paese o di un'organizzazione internazionale."* Si noti come una tale definizione sia talmente vaga da poter includere potenzialmente gli atti più diversi.

organizzazioni che si trovano alla testa di resistenze armate, di lotte di liberazione nazionale e di rivoluzioni di Nuova Democrazia contro l'imperialismo ed il capitalismo burocratico.

Gli Stati imperialisti di tutto il mondo (Russia e Cina compresi) definiscono e perseguitano come terroriste anche le aspirazioni dei popoli oppressi all'autodeterminazione e quindi al diritto alla costruzione di un proprio Stato. Si tratta delle stesse aspirazioni che stanno alla base della costruzione degli Stati nazione, attraverso le rivoluzioni borghesi e democratico-liberali, dei paesi che successivamente si sono sviluppati in senso imperialista. Nel quadro dell'imperialismo morente, richiamando anche solo la storia del nostro paese, si definirebbero quindi come terroriste anche forze come quelle legate alla sinistra risorgimentale. Questo per non parlare delle forze partigiane comuniste che hanno costituito l'ossatura e la componente largamente maggioritaria della resistenza antifascista e che, anche grazie al revisionismo togliattiano, sono diventate oggetto di una politica fascista di disgregazione, passivizzazione e repressione già al termine della II guerra mondiale. Questo mentre successivamente sono diventate oggetto di una guerra psicologica dilagante. Un ragionamento non molto diverso andrebbe anche fatto rispetto alle lotte tendenzialmente rivoluzionarie degli anni Sessanta e Settanta che, seppur spesso in modo confuso e inconsequente, hanno rimesso al centro nel nostro paese la questione democratica e quella sociale.

Oggi l'imperialismo opera esattamente come operavano negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta del secolo scorso il fascismo e la Germania nazista, che criminalizzavano i partigiani come "banditi" ed affrontavano le lotte di liberazione nazionale con le stragi, le torture più efferate e lo sterminio di massa nei campi di concentramento.

Su questa base diventano particolarmente rilevanti i punti del DDL 1660 che riguardano la questione del "terrorismo". Essi non solo recepiscono il testo dell'Unione Europea in materia di terrorismo ma lo

aggravano. Infatti nel DDL 1660 si colpisce “*«chiunque, con qualsiasi mezzo, anche per via telematica, distribuisce, divulga, diffonde o pubblicizza materiale contenente istruzioni sulla preparazione o sull’uso delle materie o sostanze indicate al medesimo comma, o su qualunque altra tecnica o metodo per il compimento di taluno dei delitti non colposi di cui al presente titolo puniti con la reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni, è punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni».*”

È una norma che presenta due aspetti di fondo. Da un lato è finalizzata a colpire e reprimere l’antifascismo, dato che il processo di fascistizzazione non può che suscitare una crescente opposizione con la relativa tendenza alla lotta rivoluzionaria. Dall’altro è pensata per ulteriormente reprimere ed ostacolare il sostegno, nei paesi imperialisti come il nostro, alle lotte dei popoli contro l’imperialismo. Sulla base dell’equazione fascista “resistenza del popolo palestinese=terrorismo”, con questa norma si apre in particolare la strada ad ogni sorta di provocazione e persecuzione nei confronti dei militanti che appoggiano la causa palestinese.

IL REATO DI BLOCCO STRADALE E L’INVASIONE DELLA SFERA DEL DIRITTO SINDACALE

Il reato di blocco stradale è stato re-introdotta dal Decreto Sicurezza del governo M5S-Lega. Contrariamente a quanto affermavano organizzazioni come i CARC nPCI, coprendosi di ridicolo, tale governo era espressione di un tentativo volto ad affermare un governo fascista che inaugurasse una svolta anche sul piano della forma istituzionale dello Stato. Tuttavia tale tentativo è parzialmente fallito per l’eterogeneità delle forze che lo presiedevano, portando però all’ascesa

di un più solido blocco fascista rappresentato dall'alleanza di governo attuale.

Questa fattispecie di reato era inizialmente prevista nel decreto legislativo n. 66 del 1948 e prevedeva come illeciti penali il blocco stradale, di navigazione o strada ferrata, puniti con pene fino a 6 mesi. Tuttavia tale decreto, sebbene di per sé già espressione di una gestione dell'ordine fascista e autoritaria, era periodicamente temperato dal ricorso ad amnistie nel caso che tale "reato" fosse stato commesso nel corso di manifestazioni sindacali o politiche. Tale pratica esprimeva la tendenza da parte della classe dominante a stabilire un compromesso con la parte più opportunistica e legata alle aristocrazie operaie del movimento delle masse. Questo reato era poi stato sostanzialmente depenalizzato dopo il 1999, probabilmente vista la generalizzazione di questa pratica.

La reintroduzione del reato da parte del governo Conte I, pur se puniva il fatto come illecito amministrativo e non penale, comporta in realtà un aggravamento di questo quadro. Questo perché da una parte il sindacalismo confederale collaborazionista si è trasformato coerentemente con i processi di fascistizzazione e corporativizzazione al fine di mantenere intatti i propri privilegi. Dall'altro perché invece del sanzionamento collettivo come nella precedente normativa, si arriva a sanzionare i singoli militanti e lavoratori sindacalizzati e si crea così la base per un quadro normativo che considera la protesta sindacale e sociale non come un problema collettivo ma come una devianza individuale. Tale fatto rende ancora più grave il quadro delineato rispetto a quello già presente nel Codice Penale calmierato in parte dalle amnistie, e apre la strada ad una repressione senza precedenti delle lotte sociali e politiche.

Il DDL 1160 aggrava ulteriormente la situazione sancendola definitivamente. Da una parte il reato non è più solo amministrativo ma è anche illecito penale. Se tale pena è compiuta da più persone riunite,

tale illecito penale può arrivare fino a 6 anni! Ne risulta dunque una situazione molto peggiore rispetto al decreto legislativo n. 66 del 1948.

Il reato di blocco stradale interviene direttamente nella sfera del diritto sindacale che si fonda sul riconoscimento del conflitto tra capitale e lavoro. Il diritto di sciopero è il diritto alla costruzione di rapporti di forza utili ai lavoratori al fine di affermare la difesa dei propri interessi economici, tale diritto si concretizza nel momento in cui incide sui rapporti di forza. Il picchettaggio, il blocco quindi delle merci, e su scala più generale i blocchi stradali come forma di pressione sulle istituzioni a sostegno delle rivendicazioni sindacali, hanno quindi sempre rappresentato delle forme di lotta atte a concretare il diritto di sciopero e quindi la stessa sfera relativa al diritto sindacale. L'invasione di tale sfera da parte del diritto civile, ed oggi di quello penale, significa in pratica una messa in discussione del diritto al conflitto e quindi un ulteriore passaggio verso una corporativizzazione forzata delle relazioni tra capitale e lavoro. Tale passaggio, insieme a quelli già attuati relativi alla limitazione del diritto di sciopero, priva i lavoratori della possibilità di far valere i propri diritti nel quadro ormai insopportabilmente ristretto dei confini della "legalità". È ovvio che l'avanzata del fascismo si traduca in un'inaudita compressione dei diritti dei lavoratori, ma è altrettanto ovvio che i lavoratori hanno sempre risposto, costi quel che costi, rompendo i limiti di tale "legalità", evidenziando così il paradosso di fondo che caratterizza il fascismo. Ad una repressione maggiore non può che corrispondere, prima o poi, un livello qualitativamente più elevato e generalizzato del conflitto di classe.

CARCERI E CPR AFFIDATI ALL'ARBITRIO POLIZIESCO

Nell'articolo 415 del Codice Penale si legge: *“Chiunque pubblicamente istiga alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico, ovvero all'odio fra le classi sociali, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni.”* La Corte Costituzionale, con sentenza 23 aprile 1978, l'aveva dichiarato incostituzionale, nella parte in cui non specifica che l'istigazione all'odio fra le classi sociali deve essere attuata in modo pericoloso per la collettività. Si trattava di una sentenza che cambiava ben poco della sostanza della questione, ma che evidenziava il tentativo passivo-rivoluzionario, allora già in atto, in funzione di un'integrazione reazionaria di parte dei ceti politici opportunistici dei gruppi e dei movimenti della seconda metà degli anni Settanta (dal gruppo del PdUP-Manifesto a Lotta Continua -ormai in via di dissoluzione- a Democrazia Proletaria, a settori della stessa Autonomia, ecc.).

Nel quadro attuale questa dimensione della rivoluzione passiva di quella fase è di fatto scomparsa. Vediamo infatti che, anche per quanto riguarda la situazione nelle carceri, nel DDL 1660 il reato sancito dall'art. 415 cp viene addirittura aggravato: *«La pena è aumentata se il fatto è commesso all'interno di un istituto penitenziario ovvero a mezzo di scritti o comunicazioni diretti a persone detenute».*

Compare infatti come reato punibile all'interno di un carcere. Si lede qui il diritto dei carcerati alla libertà di espressione e di opposizione alle persecuzioni e gli arbitrii. In più chi partecipa a delle proteste collettive viene sanzionato con pene che arrivano a 5 anni mentre chi le organizza fino ad 8 anni. Viene considerata tra i reati punibili fino a 5 anni anche semplicemente la resistenza di tipo passivo. Ovviamente tutto ciò è un problema di grande rilievo, perché con l'accentuazione della fascistizzazione dello Stato è prevedibile che le carceri possano riempirsi di attivisti sociali e di militanti politici. Oltre a presentarsi come un attacco ad elementari diritti dei detenuti comuni e dei prigionieri politici di sinistra, la norma si configura quindi come

un'ulteriore articolazione dell'attacco ai diritti e alle libertà di opposizione del proletariato e delle masse popolari.

La previsione analoga viene sancita per i “centri per il rimpatrio” [CPR]. Ora, di fatto, questi “centri” sono delle prigioni dove, in modo pesantemente discriminatorio ed arbitrario, vengono rinchiusi i migranti in “attesa di rimpatrio”. Il carattere carcerario di queste strutture viene sancito dal fatto che la protesta nei CPR viene punita quasi alla stessa maniera che quella in carcere, fino a 4 anni di carcere. Nel caso di chi guida e la organizza gli anni previsti arrivano a 5. Considerando dunque che anche qui troviamo la resistenza passiva paragonata a quella attiva e punibile fino a 5 anni, la situazione che si delinea è chiara.

Risulta evidente che nelle carceri e nei CPR tali norme attribuiscono ancora più direttamente l'uso e il monopolio della forza alle “autorità carcerarie” e dunque i comportamenti di tali “autorità” diventano ancora meno soggetti alla possibilità di una verifica da parte della società e della stessa magistratura. In questo modo tali norme spianano la strada all'accentuazione e generalizzazione degli abusi ai danni dei detenuti e dei prigionieri. Tale questione presenta poi degli aspetti specifici se consideriamo la situazione dei prigionieri politici. Ad esempio, anche lo sciopero della fame, come quello messo in atto da Cospito, può essere considerato come una forma di “resistenza passiva”. Inoltre, non solo gli immigrati rinchiusi nei CPR vengono equiparati ai detenuti delle carceri, ma anche chi cerca di organizzare una loro lotta per denunciare il carattere arbitrario di tali “centri” e le condizioni inumane che vivono i migranti che vi sono rinchiusi, diventa passibile della medesima pena...

TUTELA DELLE “FORZE DELL’ORDINE”

Il ragionamento appena affermato per carceri e CPR vale in parte anche per ciò che riguarda la funzione repressiva delle “forze dell’ordine”. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una sovra-tutela di un corpo militare di repressione. La questione è di particolare rilevanza perché ha ricadute immediate sulla questione della libertà di manifestazione. Su questo punto vengono modificati gli articoli 336, 337 e 339 del Codice Penale. In sostanza la pena per la violenza e la resistenza ad ufficiali e agenti della “pubblica sicurezza” viene aumentata di un terzo e vengono rimosse le cosiddette circostanze attenuanti. Particolarmente indicativa risulta la parte in cui si sancisce: *«Se la violenza o la minaccia è commessa al fine di impedire la realizzazione di un’opera pubblica o di un’infrastruttura strategica, la pena è aumentata».*

E pare si lasci all’arbitrarietà del giudice la decisione di quanto aumentarla!

Tale “sovra-tutela” viene estesa inoltre anche alla possibilità da parte degli agenti di portare una pistola o un’arma non di ordinanza al di fuori del turno di servizio. Questo da una parte rende evidente che il ruolo repressivo delle “forze dell’ordine” non si esaurisce semplicemente durante il periodo di servizio, ma opera “a 360 gradi”, come ama dire la Meloni. Ovvero, è già di per sé evidente che il ruolo repressivo delle forze dell’ordine non si esaurisce nella loro professione, ma riguarda in generale la loro stessa funzione, e quindi per le “forze dell’ordine” la dimensione del “cittadino” svanisce di fronte a quella del poliziotto. Lo Status del poliziotto assume così anche una specifica connotazione ideologica. Il poliziotto diventa così un garante dell’ideologia dominante. Con questo decreto tale funzione repressiva e tale ruolo ideologico sono infatti sanciti dal privilegio del “poliziotto” di poter possedere ed usare le armi in qualsiasi momento. Si tratta di una “sovra-tutela” che si traduce inevitabilmente, per quanto riguarda la

maggioranza degli appartenenti alle “forze dell’ordine”, nell’identificazione, per altro già presente, con l’ideologia fascista dominante a livello istituzionale.

ACCENTUAZIONE E GENERALIZZAZIONE DEL DASPO URBANO

L’introduzione del DASPO, ovvero dell’interdizione e del divieto di accesso a luogo pubblico, è avvenuta con legge n. 401 del 13 dicembre 1989. Riguardava inizialmente solo il campo delle manifestazioni sportive. Esso è stato esteso alle aree urbane dal cosiddetto DASPO urbano con il D.L. n. 14/2017 introdotto dal governo social-fascista del conte Gentiloni. Tale decreto mirava a trasformare la marginalità economica da problema sociale in problema di ordine pubblico, da reprimere e sanzionare. Il questore acquisiva il potere di sancire il divieto di accesso e l’allontanamento dal luogo urbano fino a 12 mesi nel caso di condotte reiterate suscettibili di tradursi in un “pericolo per la sicurezza”. Il rifiuto ad ottemperare ad un tale divieto diventava sanzionabile con il carcere da 6 mesi ad 1 anno. Tale decreto si inseriva pienamente nella tendenza ad espellere i settori popolari dai centri urbani e quindi a concentrare all’interno delle periferie abitate da questi settori le tipiche espressioni della marginalità, della miseria e della criminalità, tutelando tutta una serie di zone e aree “strategiche”, inizialmente identificate nelle “aree interne delle infrastrutture, fisse e mobili, ferroviarie, aeroportuali, marittime e di trasporto pubblico locale, urbano ed extraurbano, e delle relative pertinenze”. Luoghi che così vanno ad assumere la denominazione di “zone rosse”.

Il decreto Sicurezza del governo M5S-Lega ha poi esteso le aree a presidi sanitari, fiere, mercati, pubblici spettacoli, ecc. Con tale decreto a tali aree si possono poi aggiungere luoghi di interesse storico o

turistico. Il decreto di Salvini ha inoltre aumentato ad 1-2 gli anni di carcere per violazione del divieto. Inoltre il divieto di stazionamento va da 1 a 5 anni per i luoghi dove gli incriminati hanno provocato “gravi disordini”. Gli interventi successivi hanno poi ampliato la durata massima del DASPO fino a 3 anni.

Ora, il DDL 1660 rispetto a questa questione sancisce definitivamente l’uso politico del DASPO per colpire la partecipazione alle manifestazioni e alle mobilitazioni di massa valutate come suscettibili di tradursi in un “turbamento dell’ordine pubblico”. Il DDL prevede in linea con queste logiche l’arresto immediato, sulla base di testimonianze ed audio-video, per il reato di “lesione a pubblico ufficiale” «commesso in occasione di manifestazioni in luogo pubblico o aperto al pubblico». Inoltre se prima era necessaria una condanna nei precedenti 5 anni, adesso è sufficiente una denuncia o una condanna non definitiva. Tutto ciò si inserisce dunque in una tendenza alla negazione dei più elementari diritti politici e sindacali ed alla militarizzazione degli spazi che è propria appunto della fascistizzazione. Questa tendenza mira a sopprimere il diritto all’espressione della conflittualità collettiva, a comprimere la stessa società civile reazionaria ed a delineare una sorta di Stato Etico.

LA REPRESSIONE DELLE LOTTE PER LA CASA E LA TUTELA DELLA RENDITA URBANA

La rendita urbana assume nel nostro paese un carattere particolarmente parassitario dato dal fatto che la sua origine non deriva dallo sviluppo del capitale industriale-finanziario, quanto dalla riconversione in rendita urbana della vecchia rendita latifondista, in particolare con le “riforme agrarie”, il boom edilizio degli anni Cinquanta e lo sviluppo del “turismo di massa” negli anni immediatamente successivi. Solo a

questo punto in Italia la rendita urbana si è fortemente accresciuta andando a fondersi però non tanto con il grande capitale industriale, quanto con quello strettamente finanziario (banche, assicurazioni, fondi, ecc.). L'asse tra rendita urbana e rendita finanziaria ha assunto così un ruolo centrale nel blocco dominante del nostro paese precludendo la possibilità di una reale modernizzazione economica del paese con relativa soluzione della questione Meridionale e di quella delle Isole e relegando l'imperialismo italiano ad un ruolo marginale in rapporto a quello dei principali paesi europei.

Qualsiasi governo dunque non può esimersi dal tutelare, molto più che negli altri paesi imperialisti, la rendita immobiliare, pena appunto l'incrinatura del blocco dominante, dinamica particolarmente pericolosa nel nostro paese in quanto, potenzialmente, in grado di collegarsi con lo sviluppo di una forte conflittualità di classe.

Questo spiega oggi la necessità, presente nel DDL 1660, di una tutela praticamente assoluta della rendita immobiliare in spregio a qualsiasi diritto anche semplicemente liberale borghese ad usufruire, per quanto riguarda le masse popolari, di una condizione abitativa commisurata al reddito da lavoro. Viene quindi introdotta, a salvaguardia dei continui incrementi della rendita urbana, che comportano oltre all'espulsione dai centri urbani anche una crescente quota di edifici ad uso abitativo non effettivamente occupati, una nuova fattispecie di reato quella dell'"occupazione arbitraria di immobili destinati a domicilio altrui", punita fino a 7 anni di carcere. Per comprenderne la pesantezza può essere utile un paragone storico. Sebbene già l'art. 422 c.p. 1889 del Regno d'Italia prevedeva una punizione per questo tipo di reato, questo articolo non era stato introdotto effettivamente nel Codice Penale, in quanto non si rinveniva un'effettiva situazione emergenziale tale da richiederne l'introduzione. Tale situazione si modifica solo con il D.L. 22 aprile 1920, n. 515, ovvero successivamente alla crisi susseguita alla I Guerra Mondiale e alla formazione definitiva, nel nostro nord del

paese, del capitalismo monopolistico e dunque dell'imperialismo. L'occupazione di case e terreni, prodotto della crisi sociale, le lotte delle masse e del proletariato, la situazione tendenzialmente rivoluzionaria che si esprimerà poi nel breve periodo del Biennio Rosso e dell'occupazione delle fabbriche, spiegavano la necessità, per l'allora blocco dominante, di dover tra l'altro procedere con la messa in pratica di tale articolo con conseguente pena fino a 30 mesi per il reato di occupazione. Una linea che troverà poi ampia conferma nel fascismo mussoliniano. Tale norma ha continuato ad essere utilizzata anche dallo "Stato democratico-costituzionale" successivo alla II Guerra Mondiale per sedare e reprimere le occupazioni delle fabbriche e delle università. Nel Codice Rocco del 1930 tale tipo di reato si ritrova nell'articolo numero 633: *"Chiunque invade arbitrariamente terreni o edifici altrui, pubblici o privati, al fine di occuparli o di trarne altrimenti profitto, è punito, a querela della persona offesa, con la reclusione fino a due anni o con la multa da euro 103 a euro 1.032. Le pene si applicano congiuntamente, e si procede d'ufficio, se il fatto è commesso da più di cinque persone, di cui una almeno palesemente armata, ovvero da più di dieci persone, anche senza armi."*

Tale articolo è stato però successivamente ampliato da parte del Decreto Sicurezza del Governo 5Stelle-Lega, che ha reso la multa congiunta alla pena detentiva e ha portato quest'ultima fino a 3 anni (4 nei casi più gravi).

A questo articolo faceva seguito il 634: *"Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, turba, con violenza alla persona o con minaccia, l'altrui pacifico possesso di cose immobili, è punito con la reclusione fino a due anni e con la multa da euro 103 a euro 309. Il fatto si considera compiuto con violenza o minaccia quando è commesso da più di dieci persone."*

A questo articolo il governo fascista in carica ha aggiunto il 634bis che riguarda la già citata *"occupazione arbitraria di immobili destinati a*

domicilio altrui”. Tale articolo è evidentemente funzionalizzato a determinare un appesantimento della pena nel caso di occupazione di immobili. Risulta evidente la natura repressiva del decreto in quanto oltre che chi occupa l’abitazione viene punito anche chi coopera in questo atto, ovvero essenzialmente i sindacati di base e le organizzazioni che si occupano della problematica abitativa.

Questa questione è di particolare interesse politico perché se guardiamo alla maggior parte dei movimenti che si proponevano di tutelare il diritto all’abitazione per le masse popolari, sino ad oggi risultavano mediamente operanti su un terreno che, pur promuovendo un certo livello di conflitto (ai fini della contrattazione con la controparte istituzionale) si mantenevano all’interno del quadro delle norme vigenti in materia comprensivo della relativa giurisprudenza. Di fatto il DDL 1660 va però ad incidere sulla stessa possibilità dell’esercizio del diritto al conflitto in materia abitativa, annullando così la possibilità di una qualche contrattazione ed evidenziando il quadro di crescente fascistizzazione. Un quadro che tende evidentemente a spostare continuamente l’asticella del confine tra “legalità” ed “illegalità” con il fine di garantire una tutela assoluta alle rendite. Questo non esclude l’iniziativa delle politiche sociali e di varie tipologie di aziende cooperative che forniscono una soluzione corporativo-reazionaria al problema abitativo per alcuni settori largamente minoritari rispetto a quelli che evidenziano un relativo bisogno. Dall’altra parte rende sempre più evidente che anche le semplici problematiche democratico-borghesi non possono che essere affrontate e risolte in una prospettiva antifascista, democratica e popolare.

CONTRO LA FASCISTIZZAZIONE DELLO STATO PER UN GOVERNO DI DEMOCRAZIA POPOLARE

Quanto delineato dal DDL 1660 disegna un quadro che definire allarmante sarebbe un eufemismo. Tale quadro deve venire affrontato con un'impostazione politica adeguata alla situazione. Costruire movimenti di opinione e lavorare all'interno di un'impostazione movimentista si rivela sempre più come una risposta debole, che in alcuni casi può addirittura arrivare a colludere con l'attuale processo di fascistizzazione, nell'illusione (ben presente anche in alcuni sindacati di base) che sia possibile andare ad un'utile contrattazione con il governo fascista in carica. Affermare che esiste ancora un quadro democratico-borghese che in qualche modo "resiste" al tentativo di fascistizzazione oppure negare il processo di fascistizzazione in atto e ridurre il DDL 1660 allo "stato di polizia", sono forme diverse per occultare la situazione politica attuale. Tali posizioni sono fatte proprie dai settori borghesi o piccolo-borghesi dei vari movimenti dell'estrema sinistra e della "sinistra radicale", settori che non solo non sono interessati a contrapporsi al fascismo ma, anzi, si illudono che da tale situazione di "repressione" possa spontaneamente emergere un forte movimento di opposizione di massa. Diventa dunque di particolare importanza per i comunisti promuovere la linea della contrapposizione alla fascistizzazione e sostenere ad ogni livello la formazione di un fronte anti-fascista per un governo di Democrazia Popolare. Un fronte che unisca la classe operaia, i contadini, i micro-imprenditori ed i lavoratori semi-proletari piccolo-borghesi. È necessario unire dunque tutti i comunisti che sostengono tale impostazione in un partito comunista di quadri su posizioni corrette, che sia in grado di affermare la direzione della classe operaia all'interno di tale fronte.

PER LA DEMOCRAZIA POPOLARE

www.perlademocraziapopolare.com

